

Coltivare l'umanità

*La testimonianza di Antonino Nicolini nel ricordo di un'amica*

*Antonino Nicolini, 1924-2008. Nato a Trieste, negli anni '50 si trasferisce a Messina per lavoro. Scomparso poco più di un anno fa, mi piace ricordarlo come uomo saggio, magnanimo, ospitale, laborioso e appassionato sempre della vita. Pacate ma entusiastiche le chiacchierate con lui, che diceva di sentirsi ancora un ragazzo. Riduttivo definirlo testimone oculare del dramma dell'Olocausto: Nino, che pure visse sulla sua pelle gli orrori dei Lager nazisti, riusciva a infondere speranza in chiunque avesse voluto, per un po', essere spettatore della sua incredibile storia. Eccola.*

**62876. Questo era il mio numero all'interno del campo di concentramento di Dachau, in Germania;** sono stato prigioniero del campo dal 1943 al 1945; due anni "un po' duri". Dopo l'8 settembre a Trieste, la mia città natale, la situazione politica purtroppo era drasticamente cambiata: o si andava con i fascisti o con i partigiani. **E per noi ragazzi, allora, il maresciallo Tito era come un eroe;** così buona parte della gioventù si arruolò nei partigiani. Sono stato con i partigiani sloveni alcuni mesi. Il nostro scopo era dare fastidio. Non combattevamo, le nostre erano sortite contro i tedeschi di passaggio. Si sparava e si scappava. Finché hanno circondato il posto in cui noi agivamo. Eravamo in trenta quel giorno. **Venti, i più giovani, di circa 18 anni come me, deportati ai campi di concentramento. I più "anziani", fucilati sul posto. Il viaggio? Ricordo che nel carro (perché di carro bestiame si trattava)** in cui per diversi giorni ho viaggiato insieme a decine di persone, dalla Slovenia alla Germania, uno di noi morì. I tedeschi fermarono il treno presso una piccola stazione, presero il corpo e lo gettarono sul marciapiede. E il treno ripartì, lasciandolo lì. **La vera tragedia fu abituarci all'idea che messo piede a Dachau non c'erano più nomi, ma numeri di matricola.** Io avevo, come ho già detto, il 62876. E non ti chiamavano in italiano, ma in tedesco. "Zweiundsechzig Acth Sechundsiebzig" (approssimativamente pronunciabile: zvai usizchi act zenusipzchi). Io un po' il tedesco lo masticavo, essendo cresciuto a Trieste. E non nego che sono riuscito a sopravvivere anche grazie a questa minima, ma fondamentale, conoscenza. **Appena arrivati al campo, ci condussero in un grande stanzone. Nudi completamente, per ore.** Ci tagliarono i capelli, il cranio calvo. **Ma a noi italiani e ai russi, lasciarono una striscia di capelli al centro della testa. Per disprezzo. Dalla finestra vedevo che nevicava e vedevo anche molte persone correre, nude,** in fila. E me ne domandavo il motivo, ancora inconsapevole dell'andazzo del campo. **E inconsapevole soprattutto che di lì a poco avrei corso anche io nudo e scalzo sulla neve,** per raggiungere il grande stanzone successivo, dopo che la guardia ci aveva comandato: "Raus, andere stube" (fuori, altra stanza). **E alla prima vestizione** non ricevemmo i noti abiti a righe bianche e blu, ma vestiti a caso. Che ne so, un cappello da alpino e una giacca magari con le maniche strappate, o una camicia con evidenti fori di proiettile sul petto. Tanto che poi, alla fine, guardandoci, trovavamo anche la forza di sorridere, quanto eravamo buffi. E non ci si riconosceva più. Ma ancora non avevamo intuito cosa sarebbe accaduto. **E non avevamo scarpe, ma zoccoli di legno. E camminare sulla neve diventava davvero difficile. Non ho mai visto una bella giornata in due anni.** Sempre freddo, pioggia o vento o neve. La mattina alle cinque ci buttavano fuori. In colonna, per cinque o per dieci, ci contavano. E se per caso, disgraziatamente, mancava anche solo uno all'appello, ci tenevano lì, al freddo, fino a quando non ritrovavano il malcapitato. Per ore. **Non si poteva fuggire, eravamo circondati dalla corrente elettrica del filo spinato.** Io ero giovane, avevo ancora la speranza che un giorno sarebbe finito, che sarei tornato a casa. Ma alcuni, i più anziani, in preda alla totale disperazione, quando non ce la facevano più, correvano verso la recinzione e, aggrappandosi, morivano elettrizzati. **E noi guardavamo, purtroppo. La mattina ci davano il "caffè", una mestolata di acqua sporca, nera.** A mezzogiorno invece acqua e carote o acqua e rape. **E ci sentivamo fortunati con l'acqua e carote,** perché le rape erano ancora più cattive di tutto il resto. Mentre la sera, ricevevamo un pezzetto di pane e una fettina di margarina. **A Dachau c'erano le camere a gas:** i locali adibiti alle docce, che arrivavano a contenere fino a 150 prigionieri. **Tutti sapevamo.** Sentivamo forte l'odore acre dei corpi bruciati. E poi fra di noi c'era anche chi lavorava presso le camere a gas, e ci raccontava di quegli orrori. **A volte capitava che per punizione, o per intimidazione, venisse impiccato un prigioniero.** E si costruiva la struttura al centro del campo. **Tutti dovevamo assistere all'impiccagione, sull'attenti.** Se anche si abbassava lo sguardo, si veniva picchiati. **Le SS possedevano una sorta di manganello,** leggero all'aspetto, di gomma fuori ma con l'anima in piombo. E se un prigioniero avesse

commesso anche la minima scorrettezza, sarebbe stato registrato il suo numero di matricola. E, dopo la cena, chiamato fuori e picchiato. **Venticinque colpi.** E ti andava bene finché percuotevano sulle natiche. La sofferenza era maggiore con i colpi sui fianchi o sulle costole. **In uno stanzone dormivamo in centocinquanta.** Le brandine erano strutture in legno, simili ai letti a castello, ma a quattro piani. **E ogni due brandine erano sistemate cinque persone.** Chiaramente eravamo costretti a dormire tutti su un fianco. E ogni tanto cambiavamo lato tutti e cinque, altrimenti non ci entravamo. **L'uomo diventa egoista nel campo di concentramento.** Non pensa più al prossimo. Io ero uno Stubendist. **Mi occupavo della pulizia della camerata, quando tutti erano già usciti.** In quei pochi minuti, a volte riuscivo a racimolare qualcosa da mangiare, soprattutto patate. E riuscivo anche a cucinarle, per dividerle con gli altri Stubendist. **Era una possibilità di vivere in più. Si avvicinava la disfatta tedesca.** Un giorno ci condussero in una zona attigua al campo: dovevamo costruire trincee di difesa dagli americani. **D'un tratto suonò l'allarme bombardamento.** Fu allora, approfittando del trambusto, che **quattro prigionieri ed io tentammo di fuggire.** Nella fuga, incontrammo alcuni civili francesi, anch'essi scappavano. Ci aiutarono, portandoci degli abiti nuovi. **Ma mentre ci allontanavamo, due SS francesi ci fermarono.** Insospettiti, ci chiesero di toglierci i berretti: dalla striscia di capelli sul capo, capirono. Le pistole puntate alla gola, ci picchiarono: due di noi piangevano dal dolore. **Ci portarono di fronte ad un muro, pronti per la fucilazione.** Dentro di me, mi pentivo del fallito tentativo di fuga, e pensavo che se solo avessi atteso ancora qualche giorno, quell'orrore per me sarebbe finito. **In quel momento,** una camionetta di soldati tedeschi passò di lì. Dissero ai francesi che gli americani stavano avanzando, di fuggire, di lasciarci perdere. E quelli **ci condussero in una caserma, all'interno di una stanza con 20 cm di acqua sul pavimento.** Tutti ci sorreggevamo, non potevamo sederci. **Rimanemmo lì 2 giorni.** Se gli americani avessero ritardato anche di qualche giorno, io sarei stato fucilato. **Scappammo in Svizzera,** ma le frontiere erano chiuse. **Così ci ospitarono a Ginevra,** nel campo della "Gran Buasiè", per qualche mese. **Poi tornai in Italia, a Trieste. Si può mai dimenticare? Mi sembra di essere ancora lì.**

Federica Di Mattia III D

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.